

UN "CASO ESTREMO"<sup>1</sup> DI GIUSTIZIA: ANALISI  
PSICODINAMICA DEL SERIAL KILLER DELLE  
PROSTITUTE

VALENTINA BONACCIO

*Sono affascinato dai casi estremi, da quelle vite al limite della possibilità. Storie che sembrano consumarsi senza mezzi termini, senza applicare mai quelle strategie di sopravvivenza che segnano compromessi con la vita e con la morte. I casi estremi sono quelli di chi è stanco di vivere e allora decide di ammazzarsi, o tenta di farlo. Ma è anche di chi decide di uccidere una persona vicina o, al contrario, anonima, espressione dell'esistenza senza volto<sup>2</sup>.*

Charles Alavoine è un medico di campagna, un uomo qualunque, senza ombra, il cui fato gli pone sul cammino una donna, una passione sfrenata e possessiva ed un thanatos delittuoso. Lo scrittore, Georges Simenon, divenuto celebre per essere il creatore del commissario Maigret, descrive nel romanzo, *Lettera al mio giudice*, la vita di una persona ordinaria che in un giorno ordinario ammazza la sua amante. Che a commettere un omicidio sia una persona qualunque, piuttosto che il mafioso o il malavitoso incallito, ci disorienta. È la madre di famiglia, l'adolescente introverso, il fidato vicino di casa che colpiscono. C'è necessità di scotomizzare il lato oscuro, l'ombra di junghiana memoria, per protenderlo, tramite il meccanismo difensivo della proiezione, al di fuori di noi.

---

<sup>1</sup> Andreoli, V., *Delitti. Un grande psichiatra indaga su dieci storie vere di crimine e follia*, Rizzoli, Milano, 2001.

<sup>2</sup> Andreoli, V., *op. cit.*

Ciò diventa più semplice e meno terrificante se la figura del "mostro" è facilmente identificabile nello stereotipo del pazzo, dell'orco delle favole o di Jack lo squartatore. Il nucleo tematico ed esistenziale del male è un quesito che ammalia e frastorna da sempre la natura dell'uomo. Michael Welner, ricercatore americano, ha creato la "Depravity Scale", con ventisei item da compilare, che tenta di oggettivare il costrutto psicologico del male partendo dallo standard della deprivazione, declinata ed intesa come una deriva della crudeltà. Il tentativo del ricercatore americano giunge alla concettualizzazione del male come qualcosa che spinge un essere umano ad imporre un danno a un'altra persona, a un gruppo o all'intera società, di proposito e senza causa apparente. Questo "non basta", come sottolinea il noto criminologo Massimo Picozzi, per tentare una definizione del male. Un'ulteriore nota definente soggiace nell'ignorare cosa sia l'empatia. Il noto quesito giudiziario sull'essere in grado o meno di intendere e di volere dell'omicida deve necessariamente essere sostituito con la domanda "è in grado o meno di sentire?". La disumanizzazione della vittima coincide con la disumanizzazione del carnefice. Il reato non può essere disgiunto dalla persona che lo commette. Il lato più oscuro e terrificante dei casi estremi di omicidio è racchiuso sia nella proiezione di una colpa sulla vittima e sia nella percezione abnorme di una giustizia che si adempie solo nell'atto omicidiario. La storia del tristemente noto serial killer delle prostitute, Gianfranco Stevanin, offre l'esempio di un'equità ottenuta tramite un'autorità giudiziaria interna terrificante ed arbitraria. I "capi d'accusa" rivolti alle vittime partono da riviviscenze emotive di vissuti abbandonici e di rifiuto successivamente slatentizzati in una sessualità perversa.

*Gianfranco Stevanin nasce il 2 ottobre 1960 in un piccolo paesino vicino Padova. All'età di quattro anni i genitori lo mandano in collegio. La madre porta avanti una gravidanza difficile che finirà con un aborto. Tornato nel nucleo familiare all'età di sette anni si ferisce alla testa con un attrezzo agricolo. La famiglia preoccupata lo rimanda in collegio per tenerlo lontano dai guai.*

Il *témenos* familiare costituisce il tesoro ed il tranello di ogni individuo. Le ferite psichiche più incisive e profonde, avvolte da connotazioni spesso traumatiche, vengono inferte proprio da chi ci è più prossimo. L'esperienza del collegio, imposto al piccolo Stevanin, diviene nella psiche del bambino un nucleo abbandonico incistato in una nicchia di distruttività. Carl Gustav Jung e Sigmund Freud per primi introducono la nozione di complesso. Il complesso è una costruzione psichica che si forma e si struttura durante la vita infantile. Le esperienze emotivo-affettive ricavate dai rapporti con l'ambiente sociale e familiare sono le matrici d'origine delle varie strutture complessuali. Lo psicologo svizzero Germaine Guex studia il complesso di abbandono. L'abandonico, più di tutti gli altri uomini, intesse una dinamica ambivalente con il fenomeno della morte, sia essa figurata che reale. L'angoscia da separazione, l'ossessione paralizzante della perdita e l'aspirazione al possesso totale ed immortale della persona amata, portano alla visione di una morte vissuta come grande minaccia o immensa liberazione. L'idea della morte assume caratteristiche tossiche ed ossessive. La parte terrorizzante delle pulsioni annichilenti di Thanatos risiede nei legami inconsci che l'angoscia da distacco ha costruito in seguito ad esperienze vissute. Charles Odier sottolinea come l'abandonico instauri una dinamica mista. Attaccamento e ipervalutazione nei confronti dell'oggetto amato scoperchiano antichi vissuti di insicurezza, inferiorità e impotenza. Alfred Adler, padre della psicologia individuale, teorizza il complesso di inferiorità che è un'evoluzione patologica del sentimento di inferiorità. Dietro le esperienze umane c'è una forza propulsiva dinamica che spinge a passare da un sentimento di inferiorità a un sentimento di superiorità. La volontà di potenza, come istanza innata, rappresenta l'aspirazione verso l'alto, la stabilità e la perfezione. Le esperienze precoci del bambino e l'ambiente che lo circonda possono rafforzare o indebolire il sentimento di inferiorità. Se gli stimoli sono negativi o vengono vissuti come tali o si riscontrano frustrazioni sistematiche, si instaura una trasformazione dell'ordinario sentimento di inferiorità

in complesso di inferiorità. Quest'ultimo conduce alla sofferenza cronica di non essere adeguato e per questo essere costantemente rifiutato. La favola del brutto anatroccolo di Andersen racchiude, tramite il potere evocativo delle immagini, proprio la metafora di una condizione di rifiuto. Le dinamiche di abbandono e di rifiuto facilitano l'identificazione con un'immagine negativa di se stessi, "accompagnata da sentimenti di esclusione, di impotenza, di frustrazione"<sup>3</sup>. Il rigetto genera una crepa distruttiva nella personalità che obbliga la persona a percepirsi come diverso "e lo convince di non avere diritto all'esistenza che se non nelle sue forme più grottesche e ripugnanti"<sup>4</sup>. A differenza della favola di Andersen, dove il protagonista accetta la sfida di mettersi in gioco nella relazione con l'altro nonostante le sue esperienze negative ed annichilenti, in Gianfranco Stevanin le fratture generate dagli abbandoni, dal complesso di inferiorità e dal sentimento di rifiuto hanno instillato la fantasia inconscia di essere un "mostro". Il suo vissuto fantasmatico è abitato da un'atmosfera di pericolosità. Il legame con l'altro è una molla in grado di indurre una riviviscenza emotiva di sentimenti di inferiorità ed inadeguatezza che confluiscono nell'angoscia abbandonica della separazione. Per eludere l'afflizione dell'abbandono e il sentimento di morte ad esso connesso ci sono due strade percorribili, agire o soccombere alle spinte distruttive di Thanatos. La risposta è tristemente nota.

*Gianfranco Stevanin poco più che ventenne si innamora di una ragazza e rimane con lei fino a 25 anni. È il rapporto più lungo e importante. La ragazza si ammala e sotto la spinta dei genitori Stevanin è costretto a lasciarla. Afferma Stevanin: "Finì per colpa dei miei genitori. Hanno fatto di tutto perché la lasciassi. Intervenivano sempre, non mi consideravano un adulto. [...] Dopo di lei ho avuto altri rapporti sentimentali ma si sono sempre interrotti perché*

<sup>3</sup> Carotenuto, A., *Integrazione della personalità*, Bompiani, Milano, 1992.

<sup>4</sup> Carotenuto, A., *op. cit.*

*io cercavo la sua sosia e non la trovavo". Da quel momento in poi i suoi rapporti con le donne sono occasionali e a pagamento.*

La storia di Agar è raccontata nella Bibbia. Agar è la schiava egiziana di Abramo che gli dona un figlio, Ismaele, con l'accordo della moglie Sara che crede di essere sterile. In tarda età Sara partorisce Isacco ed Abramo abbandona nel deserto sia Agar che Ismaele. Da questa storia biblica nasce il complesso di Agar-Sara. "Dove amano non provano desiderio e dove lo provano non possono amare" afferma Freud. Il nodo complessuale di Agar-Sara porta l'uomo a scindere il femminile in due polarità, la santa intoccabile e la prostituta demoniaca. Le sante possono essere amate e idealizzate ma non sfiorate, mentre le prostitute demoniache, inadatte all'affettività, sono la meta ideale su cui dirigere gli impulsi sessuali. Come affermato prima, Stevanin, all'interno del suo vissuto abbandonico, tende a ipervalutare la madre, oggetto amato, e i suoi sostituti, la sua fidanzata. Cosa succede dunque nella sua psiche? In questa scissione della vita amorosa si opera una degradazione dell'oggetto sessuale mentre la sopravvalutazione viene riservata "all'oggetto incestuoso e ai suoi sostituti"<sup>5</sup>.

*Il 16 novembre 1994 Stevanin abborda una prostituta. Si chiama Gabriele Musger, è austriaca. La donna è vittima di rapporti sessuali crudeli e di giochi erotici al limite. A un certo punto Gabriele si rifiuta categoricamente di farsi bendare e legare al tavolo e Stevanin la minaccia con una pistola.*

Le prostitute dunque diventano sia oggetti sessuali da degradare e sia testimoni scomodi dei propri fallimenti relazionali. Davanti all'inadeguatezza e al rifiuto, in Stevanin si risveglia la furia omicida. "La violenza e la ferocia

---

<sup>5</sup> Freud, S., *Contributi alla psicologia della vita amorosa*, OSF, vol. 6, Boringhieri, Torino, 1912.

sono spesso figlie di una straziante difficoltà relazionale<sup>6</sup>. Nella fusione delle pulsioni c'è una mescolanza di Eros e di Thanatos. Ognuna interviene in proporzioni variabili. Una parte di Thanatos è posta al servizio organico e fisiologico della pulsione sessuale che costituisce la componente sadica della libido. L'altra porzione dell'istinto di morte, invece, viene estrovertita come impulso di aggressività, distruzione e di impossessamento. La sessualità e l'aggressività sono due pulsioni sempre fuse. Pensiamo alla scena primaria, vissuto del bambino rispetto alla sessualità dei genitori, che può derivare dall'aver assistito realmente a un rapporto sessuale tra madre e padre. Il bambino interpreterebbe la scena come "papà picchia la mamma". La sessualità sfrenata è oggettiva, nel senso letterale di rendere un oggetto il partner sessuale ed è in questo momento che si scatena l'aggressività e si annienta la persona prima desiderata. Come ben sottolinea Umberto Galimberti in un suo intervento televisivo, i delitti non sono diversi dai comportamenti normali. La differenza consiste solo nella quantità e nell'intensità. Anche noi normalmente maneggiamo i nostri oggetti d'amore con l'ambivalenza dell'amore e dell'odio; alla stessa maniera quando si oltrepassa il sentimento e si passa all'azione allora si compie l'evento delittuoso.

*Gabriel Musger riesce a scappare e denuncia Stevanin alla polizia. L'uomo è in stato di fermo e iniziano le perquisizioni. Vengono ritrovati oggetti più disparati. Da santini e testi religiosi a oggettistica pornografica: settemila fotografie, contenitori di peli pubici, riviste erotiche e tanto altro.*

Nel 1988 lo psicologo americano Norris delinea nella dinamica dell'omicidio sette fasi esecutive. Nella fase totemica, penultimo gradino della scala ideata da Norris, l'uccisione dell'oggetto è avvenuta. "Non di rado, per mantenere nel

---

<sup>6</sup> Carotenuto, A., *Il gioco delle passioni. Dinamiche dei rapporti amorosi*, Bompiani, Milano, 2002.

tempo immutata la fragranza del ricordo relativo all'annientamento della vittima e quindi del massimo possesso dell'altro, può conservare il corpo o alcune sue parti"<sup>7</sup>. Implicita è la fantasia inconscia di deglutizione e incorporazione, anche se non si concretizza in atti di cannibalismo o antropofagia. L'attacco invidioso, di kleiniana memoria, è intervenuto depredando l'oggetto delle sue qualità per impossessarsene e controllarle. Le parti del corpo della vittima, meticolosamente conservate, testimoniano sia la depredazione delle prerogative legate all'oggetto e sia il danneggiamento dell'oggetto relazionale per renderlo meno invidiabile e placare in tal modo il proprio vissuto di pochezza e umiliazione. Parti del corpo delle vittime conservate, santini, fotografie, vestiti erotici e tanto altro rientrano lateralmente nella pratica del feticismo, una parte per il tutto. Anticamente il feticismo si esprime attraverso canali di spiritualità e religiosità ancestrale che contempla la divinizzazione dei feticci, ovvero di oggetti ritenuti magici. Il padre della psicoanalisi, Sigmund Freud, spiega il feticismo nell'ottica della teoria psicosessuale. In uno scritto del 1927, riconduce la ragion d'essere del feticismo alla negazione e al diniego di un'assenza. Il feticcio nasce come strumento propiziatorio per combattere, in fase edipica, l'angoscia di castrazione proveniente dall'aver esperito la mancanza del pene nella donna. Il feticista evita questa sofferenza. La perversione diventa una difesa che consiste nel tentativo di aggirare la frustrazione della contrazione, dell'impotenza infantile e della perdita della grandiosità narcisistica. "Nella perversione il diniego della realtà della castrazione evita la perdita totale del rapporto con la realtà, che avviene invece nelle psicosi. In questo senso, si può dire con Freud, che la perversione rappresenta anche una difesa dalla psicosi"<sup>8</sup>. Il pene femminile si trasforma così nel feticcio. Esso gode di una configurazione protettiva.

<sup>7</sup> Leccese, E., *Il serial killer nella realtà e nell'immaginario*, Edizioni Universitarie Romane, Roma, 2001.

<sup>8</sup> Filippini, S., *Relazioni perverse. La violenza psicologica nella coppia*, Franco Angeli, Milano, 2005.

Tale configurazione è presente in molti campi, non solo in quello sessuale, tra cui anche quello religioso, come figure di santini. Il feticcio è una forma basilare ed elementare di tutela dall'imprevedibile andamento della dimensione reale, del principio di realtà. Nel 1991, Cooper adopera il termine disumanizzazione. Ipotizza che la perversione sia un maldestro e goffo tentativo di riparare la ferita narcisistica determinatasi nel rapporto con la figura materna. Tale tentativo si basa su tre fantasie inconscie<sup>9</sup>: lei non esiste, io non esisto e io la costringo – avendola così ridotta a una “cosa” non umana – a darmi piacere. Mitchell inquadra la perversione come una sfida alla prepotenza archetipica della Grande Madre introiettata. Lo psicologo Daniel Stern ha condotto numerosi studi che generano una nuova e feconda visione del mondo infantile che privilegia l'immagine di un bambino attivo fin dalle più precoci fasi della vita. Sin dai primi mesi il bambino “sterneriano” si rapporta attivamente alla realtà ricavando dalle stimolazioni sensoriali un primitivo senso di Sé che va a delinearci progressivamente all'interno della relazione diadica grazie alle capacità di regolazione affettiva con la madre. “Le esperienze di essere con un ‘altro regolatore del sé’ sono tra gli eventi più importanti per la costruzione del mondo rappresentazionale del bambino e dell'esperienza affettiva” afferma Stern. Cosa succede quando questo non diventa possibile? Una madre sentita emotivamente morta conduce a quello che lo psicoanalista André Green ha chiamato complesso della madre morta. La madre è morta, non in senso letterale, ma nell'accezione in cui essa non è viva nel rapporto con il bambino, non lo investe emotivamente, in quanto impegnata spesso in un lutto o in un altro investimento libidico. Il disinvestimento materno strattona il bambino in uno stato psichico di non vita, costringendolo a sotterrare una parte del suo Io nella necropoli materna. Il bambino porta la traccia di una madre presente ma morta psichicamente. Se il bambino vuole sopravvivere

---

<sup>9</sup> Cooper, A.M., *Perversioni e quasi perversioni nella pratica clinica*, Il Pensiero Scientifico, Roma, 1991.

deve attivarsi indipendentemente. Il diniego e la negazione della dimensione umana appare l'opzione maggiormente valida da intraprendere. La fantasia inconscia che soggiace a tale logica e che accompagnerà il bambino, futuro adulto, è quella di poter fare a meno della dimensione emotiva e del coinvolgimento interpersonale. Non esiste un io e un tu, ma un attivo ed un passivo. L'asimmetria relazionale nell'ambito della perversione conduce ad una visione oggettuale del partner sessuale. Il desiderio è ineluttabilmente prostituito alla dinamica del bisogno compulsivo. Il non vedere l'altro porta all'eliminazione dell'alterità. L'eroticismo è spinto a livelli estremi. Nella dinamica di trasmutazione dell'altro in oggetto, il rapporto sessuale diventa una condotta masturbatoria desensibilizzata che per raggiungere l'orgasmo necessita di comportamenti erotici estremi. Il principio di realtà decade perché la mutevolezza dell'altro è annientata in quanto egli diventa elemento passivo e oggettualizzato. Nel 1905 Freud descrive le perversioni sessuali. Introduce una differenza tra abreazioni riguardanti l'oggetto sessuale (omosessualità, pedofilia, zoofilia) e abreazioni inerenti alla meta sessuale (esibizionismo, voyerismo, sadismo e masochismo). Le diverse pulsioni parziali, che corrispondono a diverse parti erogene del corpo, a conclusione del processo di sviluppo psicosessuale devono dimettersi al volere del primato genitale. Il fallimento di tale processo psicofisico determina una conflittualità. Da tale conflitto si aprono due strade: la nevrosi o la perversione. I kleiniani invece considerano le perversioni come espressione dell'istinto di morte. Secondo Masud Khan, geniale e stravagante allievo della Klein, alla base della perversione c'è la teoria concettuale del trauma cumulativo. Le situazioni traumatiche ripetute che hanno luogo nella relazione diadica madre-bambino generano "il trauma cumulativo che ha le sue origini in quel periodo dello sviluppo in cui il bambino ha bisogno ed usa la madre come scudo protettivo [...]". Quando queste carenze del ruolo protettivo diventano troppo frequenti e producono sullo psiche-soma del bambino degli urti, che questi non ha nessun mezzo per eliminare, si costituisce allora un nucleo di reazioni pato-

gene<sup>10</sup>. Nell'erotizzazione di Thanatos, come afferma Stoller, la ricerca dell'altro avviene non per incontrarlo, ma per annientarlo nella potenza distruttiva dell'odio. Stevanin ha crudamente ammazzato, smembrato e torturato le sue vittime, prima in vita e dopo nella morte, per rispondere ad una percezione abnorme di una giustizia interna selvaggiamente prostituita ad un odio distruttivo e delittuoso.

(Questo articolo è un estratto della mia tesi in Psicologia Giuridica e Criminologia dal titolo *Gianfranco Stevanin: analisi psicodinamica del serial killer delle prostitute*, reperibile sul sito internet [www.micropsychology.it](http://www.micropsychology.it).)

---

<sup>10</sup> Khan, M.M.R., *Le figure della perversione*, Bollati Boringhieri, Torino, 1979.